

Francesca Favaro

Paola Drigo

Come un fiore fatato. Lettere di Paola Drigo a Bernard Berenson

A cura di Rossana Melis

Padova

Il Poligrafo

2016

ISBN: 978-88-7115-915-7

Un titolo singolarmente poetico – e filologicamente ineccepibile: si tratta infatti di una citazione diretta, corrispondente a uno degli innumerevoli fili tessuti da Paola Drigo nella trama del suo dialogo a distanza con l'amico Berenson – introduce alla raccolta, curata da Rossana Melis, delle epistole (in totale centotré) inviate nell'arco di circa un triennio dalla scrittrice nativa di Castelfranco al celebre critico d'arte residente a villa Tatti, sulle dolci colline toscane, nei pressi di Settignano. Non solo «fatata», ossia comparsa nel suo splendore per una fortuita, felice contingenza, la gemma di tale intensa amicizia è anche tardiva: lo scambio epistolare inizia nel 1934 e si conclude in prossimità della scomparsa di Paola Drigo, avvenuta nel 1937; tuttavia, è proprio la stagione in cui sboccia e cresce – stagione della maturità, per entrambi i corrispondenti: la scrittrice aveva cinquantotto anni, Berenson sessantanove –, che di questa metaforica corolla rende incomparabile la freschezza: nell'incontro, approfondito momento dopo momento e pagina dopo pagina, tra due nitidi profili intellettuali e due forti sensibilità, si schiude, a coinvolgere e unire sempre più strettamente, una rinnovata primavera dell'anima, tanto più preziosa quanto più imprevista.

Del rapporto tramite lettera con Berenson (rapporto che diventò infine indispensabile per Paola, alla stregua di un autentico cibo dello spirito), si sono recuperate e vengono ora edite, grazie alle ricerche svolte con accuratezza e dedizione da Rossana Melis (autrice di un'introduzione, *Paola Drigo nelle lettere a Bernard Berenson*, pp. 9-47, limpida ed efficace, seguita da un'esautiva *Nota biografica*, corredata da immagini, alle pp. 49-70 e dalla *Nota al testo*, pp. 71-72), le missive della scrittrice; le lettere di Berenson sono purtroppo andate perdute, disperse dalle folate d'abbandono e di rovina che si abatterono su Ca' Soderini, residenza della Drigo nella campagna vicentina, dopo gli anni Cinquanta. L'epistolario inevitabilmente si trasforma da duetto, da concertazione di due voci intrecciantisi, in un apparente monologo; peraltro, nelle sfumature, nei toni della voce di Paola è possibile cogliere riflessi dell'interlocutore, il cui silenzio, così, si accende di svelamenti improvvisi: come in ogni sincero sodalizio culturale, la comunicazione di uno degli amici, pur attraverso il filtro di una personale interpretazione, avvolge e assorbe entro di sé anche l'altro, al quale del resto ci si rivolge perché si sa che, sebbene con inflessioni differenti, sa parlare la propria medesima lingua, la sa comprendere.

La lettera appare inoltre il mezzo di contatto più confacente ai due corrispondenti; se per Bernard Berenson, disinvolto sul palcoscenico della socialità e maestro nell'arte della conversazione, le missive equivalgono a uno scambio di battute al buio, rallentato dal vincolo delle consegne postali ma il cui piacere consiste anche nella trepidazione dell'attesa e nel vago senso di mistero che, in mancanza di una conoscenza diretta, le contorna, per Paola, dall'indole riservata e schiva, esse sono efficace mezzo per una confidenza spontanea, resa libera, dopo le cautele e i riguardi iniziali, proprio dalla mediazione costituita dalla scrittura e dal giro di posta. L'eventualità di un incontro di persona non sembra in effetti indispensabile alla scrittrice, né determinerebbe alcun mutamento significativo nel legame che si è venuto a formare: l'epistolario si sviluppa quindi come una sorta di reinventato e attualizzato *amor de loin*, immune però da ardui desideri. Suscitata in Berenson, «incline a giocare tra presente e passato» (*Introduzione*, p. 14), anche dall'aura aleggiante su Paola, originaria di Castelfranco, «patria di Giorgione, uno dei pittori da lui più amati» (*ibidem*), la

curiosità ammirativa verso la Drigo si alimenta prevalentemente di linfa letteraria, e concerne la sua attività di scrittrice.

Lo scambio di lettere diviene non solo una sorta di lungo racconto, i cui episodi e scene, nell'affiorare delle sagome di parenti e amici, costituiscono una rivisitazione e riscoperta, per Paola, del suo vissuto, della storia della sua famiglia e dei suoi valori (centrale ad esempio, sotto tale aspetto, la memoria del padre Valerio Bianchetti), ma altresì un affondo nell'*humus* dalla quale germogliano i frutti della sua creatività: nello scrivere a Berenson dei propri figli letterari – Maria Zef, naturalmente, cui si affiancano i personaggi dei racconti antecedenti nonché la protagonista dell'autobiografico, malinconicamente invernale, *Fine d'anno* – Paola Drigo si esprime con la medesima, intensa partecipazione con la quale si esprimerebbe in merito a se stessa. Le incertezze, le difficoltà, le soddisfazioni o insoddisfazioni da lei incontrate lungo il percorso che la condurrà al capolavoro (il romanzo *Maria Zef*, storia di una vita grama, delle sopraffazioni e abusi commessi su di una fanciulla di basso ceto nella cornice di montagne aspre e ingenerose) sono trasfuse nelle lettere con la schiettezza (peraltro sobria, secondo la cifra stilistica ed esistenziale tipica della Drigo) di chi, artista autentico, è incapace di scindere vita personale e letteratura, poiché della vita la letteratura è gioia e sofferenza insieme: è, in una parola, respiro. Attraverso le figure femminili che ne popolano le pagine – si tratti di povere contadine, piccole borghesi o aristocratiche – Paola Drigo persegue inesausta la definizione di una verità cui sembra impossibile fornire rappresentazione adeguata, poiché nel suo fondo giace un dolore senza tempo. Ancestrale, questo dolore (che non si esaurisce nella condizione della donna, ma che vi trova una cassa di risonanza particolarmente intensa), richiede uno sforzo strenuo, continuo, affinché venga formulato in parole e si realizzi narrativamente: non a caso, Paola Drigo dichiara a Berenson di apprezzare il «dolore inespresso», (*Introduzione*, p. 26) avvolto dal silenzio, dei personaggi di Verga, dolore la cui profondità tenta di raggiungere, in *Maria Zef*, attraverso l'incisività dello stile.

Nella sua predilezione per gli autori capaci, con le parole, di donare voce all'indicibile, Paola Drigo non può non volgersi con devozione a Leopardi, nella cui «visione del mondo [...], così dolorosa, riconosce tacitamente l'origine sconsolata di buona parte dei suoi racconti» (*Introduzione*, p. 25), né può ignorare il sublime modello delle antiche tragedie, dalle quali sgorgava immensa la pietà che analogamente gronda dalle pagine di *Maria Zef*. Concedersi al commento delle proprie opere per Paola Drigo equivale al contempo a svelare se stessa: ella è, almeno in parte, Maria Zef, la signorina Anna, Rosa e Adelaide... e le altre.

La centralità dei riferimenti ai romanzi e ai racconti composti da Paola spicca nell'epistolario, nonostante il fitto intreccio dei pareri che costellano le sue lettere in relazione a numerosi autori, italiani e stranieri, delle cui opere ella s'interessa e che elogia o critica; esattamente come i vividi scenari di città o di campagne che dipinge da lontano per Berenson, divertendosi ad attribuirsi una vocazione da contadina (appagata se immersa nel verde), i suoi scritti costituirono il suo mondo, la sua casa, la sua felicità e la sua sofferenza... qualche petalo delle quali, caduto da un «fiore fatato», le ricerche di Rossana Melis donano ora anche a noi, permettendoci così di scorgere, nella controluce di un volto di donna arricchito da nuove ombreggiature d'espressione, il clima di un'epoca.